

GLI ATTI UNICI DI ČECHOV: SOLTANTO "SCHERZI"?

di Vincenzo La Camera



“La steppa mi è costata tanta energia, tanto impegno che per un bel po’ non voglio fare niente di serio ... ma per non stare con le mani in mano ho scritto un *vaudeville*”. Così nel 1888 Čechov scrive all’amico Leont’ev. E’ “L’orso”. Pochi mesi dopo, riferendosi a “Una domanda di matrimonio”, dirà: “E’ un *vaudeville* volgaruccio e noiosetto, va bene per la provincia, ma non voglio che si rappresenti nelle capitali”.

Non si contano le volte che nel teatro filodrammatico sono stati rappresentati questi due atti unici, andati in scena in questo inizio di stagione allo Strehler, in lingua russa con sovratitoli in italiano, ad opera del Maly Teatr di Mosca, per la sua prima volta a Milano. Una preziosa occasione per studiare dal vivo un allestimento che culturalmente ed artisticamente attingeva alle fonti più autentiche, affiancando due *pièces* che, pur evocandosi a vicenda, per taluni aspetti sembrano muoversi lungo direttrici in opposizione fra di loro. In una, un matrimonio impensabile all’inizio, tra una vedova inconsolabile e un misogino convinto, va pian piano acquistando credito fino a suggellare il finale; nell’altra, un matrimonio fin da subito nell’aria, sospirato dalla pur volitiva ragazza, auspicato dal suo concreto genitore, desiderato dall’ipocondriaco pretendente, rischia seriamente di andare a monte in meno di un’ora. E in entrambi i casi, l’elemento intorno a cui svolta la vicenda, è la “roba”, il denaro, la terra. Certo l’autore tendeva a sottovalutare queste sue prime prove teatrali, brevi come già i racconti; talvolta le chiamava *scherzi*, altre volte *vaudeville*,

rifacendosi ai modelli francesi per il ritmo incalzante e la cadenza accelerata dei dialoghi. Ma raccomandava: "E' bene evitare innanzitutto di cadere nella caricatura. Nulla deve esservi di eccessivo o di triviale, neppure nei ruoli marginali.". In realtà, altro che "scherzi"! La materia magnificamente sperimentata in questi atti unici già costituisce il chiaro seme della drammaturgia maggiore. Nonostante la brevità, che fior di personaggi, che intuito nei ritmi, che sensibilità per i dialoghi! E gli attori del prestigioso teatro moscovita non sono stati da meno. La loro recitazione, sostenuta da voci timbricamente ben assortite e non microfonate, arrivava alla platea energica e comunicativa, incorniciata dalle belle e nitide scenografie: per "L'orso", un elegante gazebo in pietra e, per "Una domanda", un raffinato interno dove il verde, il nero e il luminoso grigio dell'argento erano sapientemente spruzzati di rosso. Il regista Vitaly Ivanov ha mantenuto una sostanziale aderenza alla scrittura drammaturgica, anche se in qualche caso se ne è discostato per privilegiare il ritmo: in "Una domanda", ad esempio, il monologo con cui Lomov mostra di considerare il matrimonio come palestra di igiene fisica e mentale si è ridotto a pochissime parole, rivolte a un disinteressato servitore. Ne "L'Orso", invece, proposto per secondo, quel frenetico armamentario di artifici da *pochade* che aveva caratterizzato la prima *pièce* (salti sul tavolo e sotto le panchine, crisi isteriche, lanci di piselli, sputi) ha lasciato il posto a una cifra più sofisticata e misurata, più vicina alle tendenze del *vaudeville* russo che, non diversamente da quello francese, già prima della metà dell'Ottocento cominciava a uscire dai propri limiti e, perdendo le specifiche peculiarità di quel genere, sconfinava nella commedia leggera. Bravissimi, come si è detto, tutti gli attori, diversi per i due atti unici, ammirevolmente in contatto fra di loro e attenti a "sentire il respiro" del pubblico, per stimolarne la risposta e governare l'onda delle frequenti e scoppiettanti risate. Bello, un Maly da non perdere quando tornerà a Milano.

2 ottobre 2008

Vincenzo La Camera